

MALWIDA VON MEYSENBURG

FRIEDRIC NIETZSCHE (1901)

Mi ero proposta di non parlare più di Nietzsche, perché il miglior tributo alla passata amicizia è il rispettoso silenzio sulla sua tomba; ma, richieste espresse da più parti, aggiungendosi per di più a quanto io stessa da tempo provavo, mi hanno indotta a soddisfare questi desideri e a porre una definitiva lapide commemorativa su quella tomba lontana che in questa vita non posso più visitare. Non credo che Nietzsche, come molti ritengono, sia stato un così gigantesco rivoluzionario dello spirito e della morale, una tale «figura di gigante che getta la sua ombra sui secoli», una tale «tempesta del focolare o punto di partenza di grossi flutti», come lo ha definito il signor Olà Hanssen. Credo anche, che il significato proprio di Nietzsche e la vera novità, ciò che lui aveva da trasmettere, non è quello che induce i più ad interessarsi di lui.

Non era un profeta d'un nuovo tempo, ancora mai esistito in tali forme; era anzi il più straordinario rappresentante di un periodo di transizione nella storia della cultura della lotta tra due concezioni del mondo, che stavano come nemiche una di fronte all'altra; così pure la sua stessa vita, purtroppo presto spezzata, si trovava in un periodo di transizione non ancora pervenuta a conclusione. Questo è il mio punto di vista sul famoso uomo, con cui una vera amicizia mi univa da diversi anni, che ebbi occasione di osservare e di conoscere nei diversi momenti del suo sviluppo spirituale, sia personalmente che attraverso corrispondenza. A lui, così duramente provato dal destino, così profondamente dotato e afflitto, così cortese e buono nel rapporto personale, così spietatamente biasimato nella sua ultima concezione della vita, desidero offrire una riflessione, in cui mi riesca di delineare in tratti veri la sua immagine, lontana da errate idee come da ingiuste lodi.

Nell'anno 1872, vivendo a Firenze, la mia attenzione fu richiamata dalla signora Cosima Wagner su uno scritto, apparso poco prima e su un giovane professore proveniente da Basilea, e che era legato da profonda amicizia con la famiglia Wagner, che viveva sul lago di Lucerna. Lo scritto portava il titolo *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, l'autore si chiamava Friedrich Nietzsche. Proprio allora mi attorniovo d'un piccolo circolo di uomini importanti. Assieme leggemmo questo scritto e tutti ne fummo ugualmente entusiasti. La trattazione dei due elementi fondamentali della vita greca, che l'autore indicava con il nome: dionisiaco e apollineo, schiu-

deva una quantità di arguti pensieri, quali l'essere il mondo «in sé» il dionisiaco, la cui lingua originale è la musica, produce dall'apparizione apollinea l'opera d'arte della tragedia. Venivamo a sapere nello stesso tempo che Nietzsche, un eruditissimo filologo, era stato raccomandato come professore ordinario all'università di Basilea, già quand'era un giovane uomo, dal famoso professore Ritschi che lo stimava moltissimo. Ciò che noi tutti attraeva del profondo conoscitore del mondo antico, più della erudizione, era la ricchezza spirituale e poetica della sua capacità di comprensione, l'occhio da indovino dell'uomo poeta, che afferra l'interna varietà della cosa con sguardo profetico, là, dove l'erudito pedante coglie solo l'aspetto esteriore, che ritiene essenziale. Con vera gioia riempiva il pensiero il sapere che una così meravigliosa, allo stesso tempo scientificamente e creativamente dotatissima personalità, fosse vicina all'opera che si stava preparando a Bayreuth, dove dopo la fine della guerra si era trasferito Richard Wagner. Io andavo là, a Bayreuth, al tempo della posa della prima pietra del teatro. L'esecuzione della nona sinfonia di Beethoven con una scelta orchestra di artisti, diretta da Wagner (una esecuzione che nella sua perfezione non sarà facile ascoltare nuovamente), riuniva già nelle prove gli straordinari ospiti di Wagner, nel grande palco nobiliare del vecchio e grazioso teatro rococò di Bayreuth. In una pausa della prova generale, mi si avvicinò la signora Cosima Wagner con un giovane uomo e disse che voleva presentarmi il signor Nietzsche – «Come, Nietzsche?» esclamai piena di gioia. I due sorrisero e la signora Wagner disse: «Sì, Nietzsche». E allora si unì a quella illustre schiera di spiriti la presenza d'una giovanilmente bella e gentile personalità, con la quale nacque rapidamente una cordiale affinità.

Poco dopo il mio soggiorno a Bayreuth, che si era prolungato di alcune settimane, incontrai di nuovo Nietzsche a Monaco, dove insieme assistemmo alle rappresentazioni di «Tristano e Isotta» e il legame di amicizia, che era iniziato a Bayreuth, si rafforzò ancor di più. Ricordo come Nietzsche durante una tale rappresentazione disse: «Questo dramma di morte non mi rende affatto triste, al contrario, mi sento felice e liberato». Reminiscenza della definizione della tragedia nel suo scritto: «[...] consolazione metafisica, con la quale ogni vera tragedia ci libera, consistente nel fatto che la vita è, in sostanza, indistruttibilmente potente e piena di desiderio nonostante ogni mutamento delle apparenze». Dopo questo incontro iniziò fra noi un fervido scambio epistolare, nel quale si trattava, oltre ai problemi personali, quelli di interesse generale e dell'opera di Bayreuth, il cui accrescimento ci stava ugualmente a cuore.

Poi, a luglio dello stesso anno, ricevetti una sua lettera dove mi comunicava il suo lavoro in relazione alla sua attività per Bayreuth e nello stesso tempo scriveva: «Mi sono dedicato al primo progetto d'un nuovo scritto; lo stato delle prime concezioni ha qualcosa che mi rende felice e solitario.

Ma nonostante ciò, sono convinto dell'insuccesso del mio precedente libro presso qualche amico, in ciò non accade dunque nulla di "dionisiaco": ma si tratta di tantissimo odio, avversità e invidia – ciò non sta bene – poiché è così la maggior parte dei lettori, essi si costruiscono l'autore secondo un libro e guai se egli non corrisponde, nel successivo libro, alla loro costruzione!». Un po' più tardi mi spedì un saggio di un suo amico, del filologo prof. Rohde, in difesa della *Nascita della tragedia*, scritto contro una critica filologica, e disse inoltre: «risultò essere attraverso questo scritto, il più indecente filologo del giorno, per il quale può verificarsi un vero miracolo di audacia, poiché è tutto stabilito per rompermi il bastone addosso. A prescindere dalla polemica, non desidero importunarLa, lo scritto di Rohde contiene molto di buono sui fondamenti filosofici del mio libro e troverà così presso di Lei interesse. Se io solo non dovessi temere che il suo generoso scritto possa portare Rohde in un vero nido di invidia e cattiveria. Ora siamo noi due messi all'indice! C'è una confusione di fondo: io ho scritto per i filologi anche se questi – se solo potessero – sarebbero in grado di imparare varie cose di carattere esclusivamente filologico dai miei scritti. Ora essi si rivolgono a me amareggiati e pensano che abbia commesso un delitto, poiché non ho pensato a loro e alla loro capacità di comprensione.

Anche l'azione di Rohde rimarrà senza successo, poiché nulla può superare lo spaventoso abisso. Ma io proseguo tranquillo per la mia strada e mi guardo dal provare disgusto, per il quale, altrimenti, si avrebbe sempre una motivazione. Ma essi hanno avuto molte esperienze tristi, certo analoghe, e chi sa fino a che punto la mia vita diventerà simile alla loro, poiché fino ad ora io ho appena iniziato, proprio adesso, ad esprimere qualcosa. Ho bisogno dunque di molto coraggio e della forte devozione di un amico, prima di tutto di buoni e nobili esempi per non sprecare il fiato in chiacchiere. E allora penso a Lei e mi felicito di cuore, con Lei, per averla incontrata nel ruolo d'una lottatrice solitaria per il giusto».

Nell'autunno del 1872, di passaggio per Basilea, lo incontrai nuovamente e conobbi sua sorella che era con lui e che lo accudiva premurosamente. Verso la fine dell'anno mi scrisse dell'«incontro» con Wagner e sua moglie, che gli era stato annunciato da diverso tempo, e disse: «Il nostro incontro ha avuto luogo nel modo più felice, però non qui a Basilea, ma a Strasburgo, dove mi recai un giorno festivo e dove trascorremmo insieme due giorni e mezzo, raccontando, passeggiando e facendo progetti e godendo, senza altra occupazione, della vivissima affinità». Io gli avevo sottoposto una domanda, che spesso era stata oggetto di mie riflessioni sulla educazione, se cioè sia prudente, dato l'attuale costume, fare apprendere più lingue ai bambini ancora in tenera età.

Avevo cambiato opinione perché mi sembrava che l'approfondimento dello spirito sarebbe stato ostacolato, se la caratteristica parola della lin-

gua madre non fosse cresciuta nel pensiero del bambino, assieme al concetto, perché la facilità dei bambini di imparare lingue straniere, è per lo più la prontezza del pappagallo, mentre l'uomo maturo trova un profondo godimento nello studio delle lingue straniere, con il quale è come se si togliesse un velo dalla vita intellettuale di altri popoli.

In proposito Nietzsche mi rispose: «La scelta non mi pare in generale così certamente possibile. Molto dipende dalla lingua madre. Purtroppo mi manca molto l'esperienza, dovrei pensare che sarebbe una vera fortuna per un bambino tedesco, essere educato dapprima in una vera e propria rigorosa lingua di grande tradizione culturale, francese oppure latino; con ciò si svilupperebbe un forte senso dello stile [qui si evidenzia l'infinita importanza ch'egli dava alla bellezza dello stile], questo dopo, tornerebbe a profitto anche, per così dire, della barbara lingua madre studiata successivamente. Il contrario avveniva presso i greci ed è invero inutile, presso i francesi, lo studiare per lo più una seconda lingua. Tali popoli, che possiedono così alto grado un proprio senso dello stile, si possono accontentare della loro lingua. Tutti gli altri devono studiare. (Parlo qui naturalmente non del valore che ha l'apprendimento di una lingua straniera per la conoscenza delle letterature straniere e delle scienze, ma solo del senso della lingua e del senso dello stile). Perché allora Schopenhauer scrive in modo così eccellente? Perché egli per molti anni, nella sua giovinezza, ha parlato quasi soltanto francese oppure inglese o spagnolo. Poi ha, come lui stesso afferma, studiato e imitato, per questo scopo, in modo eccezionale Seneca. Ma non comprendo, come un tedesco debba arrivare ad uno stile attraverso letture tedesche, io, addirittura, attraverso divertimenti e vita di società tedeschi. L'insicuro si deve educare bene, ma in Germania, nel Paese dell'eccessiva attività libraria e giornalistica (solo nell'anno 1872, 12.000 libri tedeschi!), dovrebbe allora uno imparare lo stile attraverso il parlare e lo scrivere? Io non credo, ma sono pronto ad imparare volentieri, perché come detto, non so nulla, non ho appreso nulla, né sono un esperto».

Era anche in questo giudizio, come tutto in lui, l'elemento artistico che definiva e che conferiva il più alto valore ai suoi punti di vista e al sapere specialistico. Che questo senso artistico del bello si estrinsecasse in lui in uno degli aspetti superficiali della vita, come per esempio nel vestire, come osserva un critico, è vero, ma aveva origine nel bisogno di un essere profondamente estetico, per il quale la bellezza, come la bontà, sono elementi innati della sua natura. Della sua bontà ebbi di nuovo una prova attraverso il profondo dispiacere, che egli esprime, per avere vacanze troppo brevi, che non gli consentivano di farmi visita a Firenze, dove mi sapeva sofferente fisicamente e psichicamente, dopo il forte dolore causato da una separazione: «Se anche non l'avessi potuta aiutare e consolare, avrei però trovato il modo, di quando in quando, per distrarla e sviare le sue riflessioni». Invece

andò in vacanza a Bayreuth per due giorni e scrisse: «Domani alle 16,30 mi trovo nella casa di viale Damm (una volta era l'abitazione di Wagner, prima che la sua fosse pronta) e sono molto felice. A Bayreuth spero di nuovo di prendermi coraggio e allegria e di rafforzarmi completamente. Questa notte sognai di pervenire all'ascesa del Parnaso; questa simbologia libresca è però comprensibile, anche se del tutto insulsa. Di tanto in tanto dobbiamo accettare, in certo qual modo di nuovo, rapporti con uomini buoni e forti, altrimenti impoveriamo e cadiamo in pezzi senza coraggio. E che la nostra vita debba essere un ascendere al Parnaso è anche una verità che si deve dire più d'una volta. Il mio Parnaso del futuro è, se mi sforzo molto ed ho un po' di fortuna, come pure molto tempo, di diventare forse un modesto scrittore, ma soprattutto sempre più sobrio nello scrivere. Di tanto in tanto ho una infantile avversione per la carta stampata, che per me vale solo come carta macchiata. E mi posso immaginare un tempo in cui probabilmente si preferisca leggere poco, ancora di meno scrivere, ma molto pensare e ancor di più fare. Per il fatto che tocca all'uomo attivo, che libera se stesso e gli altri da secolari e vecchie abitudini, mostrare il meglio per dare un buon esempio da imitare». Che qui si esprimeva il pensatore radicale è certo, ma lo era in altro modo e in un diverso rapporto umano rispetto a quello che apparirà più tardi. Egli mi inviò la seconda parte delle sue *Considerazioni inattuali*: «Sull'utilità e il danno della storia per la vita», e di lato mi scrisse: «Ora Lei mi augurerà ancora forza per le rimanenti undici Considerazioni inattuali. Voglio, almeno una volta, dire fino in fondo tutto ciò che ci angustia; dopo questa confessione generale forse ci si sentirà più liberati».

Ancora più avanti egli fu a riguardo più esplicito, quando nell'autunno del 1874 mi spedì la terza delle Considerazioni: «Schopenhauer come educatore». «Nel contenuto del mio ultimo scritto non Le sarà difficile indovinare ciò che nel frattempo è stata la mia esperienza spirituale. Ma in me c'è stato talvolta, nel corso dell'anno, molto di peggio e di più esitante di quello che si può leggere nel libro. Ma *in summa*, si va avanti, si procede! Dovrei dire che non si potrebbe andare meglio di come va, perché è certamente una grossa fortuna avanzare passo passo con i propri impegni, e ora ho pronte tre delle tredici Considerazioni e la quarta in testa. Quale coraggio mi occorrerà se evidenzio solo tutto il negativo e il ribelle che è in me e nonostante ciò posso sperare, in quasi cinque anni, di essere vicino a questa splendida meta! Già ora provo un vero sentimento di gratitudine per quanto imparo nel vedere con sempre maggiore chiarezza e acume – spiritualmente (purtroppo non fisicamente!) e per la maggiore precisione e chiarezza con cui riesco ad esprimermi. Se nel mio percorso non sono indotto ad errare, o venir meno, da tutto ciò deve uscir fuori qualcosa. Si immagini solo una fila di cinquanta di tali scritti, come fino ad ora i miei tre, portati tutti alla luce dall'esperienza interiore – con ciò si otterrebbe l'effetto di sciogliere la lingua a molti uomini

e di arricchire abbastanza il linguaggio, tutto ciò, che ora non appare affatto presente, i miei simili non potrebbero dimenticare celermente e nuovamente. E che cosa dovrebbe disturbarmi nel mio cammino? Le stesse reazioni ostili diventano motivo per me di utilità e di fortuna, perché esse spesso mi illuminano più rapidamente dei gentili contributi; io non desidero più nulla che l'iniricalissimo sistema di antagonismi, di cui consiste il "mondo moderno", divenire illuminato. Fortunatamente mi manca ogni ambizione sociale e politica, così che da questo lato non devo temere nessun pericolo, nessuna distrazione, nessuna coercizione ai compromessi e al rispetto delle situazioni; in breve posso dire ciò che penso e voglio provare per una volta, fino a che punto i nostri superbi simili sopportino il libero pensiero; perciò noi tutti riceveremo, nei prossimi anni, qualcosa che ci consenta di vivere e per cui tutti: antenati e poster, hanno di che invidiarci.

Pur senza merito, sono stato ugualmente premiato con amici eccezionali; ora mi auguro, detto in confidenza, di trovare molto presto una buona moglie e così ritengo esauriti i miei desideri esistenziali. Tutto il resto è poi in me». «P.S. Di recente ho compiuto trent'anni».

Chi potrebbe leggere la lettera appena citata senza commozione? Chi avrebbe potuto, dopo aver letto la sua opera, guardare a questo lottatore coraggioso se non con gioiosa speranza? Lui nella piena forza della gioventù, nutrito con le splendide armi dello spirito, con un sapere colossale, senza pedanteria, con sensibilità artistica, perfino musicista e poeta, con la libertà e l'audacia del pensiero metteva il piede nell'arena per dichiarare guerra – egli stesso un perfetto idealista – al piatto razionalismo, alla formazione filisteica, che prende per cultura la sua limitata realtà, e ritiene per liquidati coloro che indagano lo spirito, i grandi antenati dello spirito tedesco. Ma egli dichiarava questa guerra in nome dell'idealità di tutti i tempi, in nome di quella «potente comunanza» che viene tenuta insieme, non attraverso forme esteriori e leggi, ma attraverso un'idea fondamentale. Ciò è l'idea fondamentale della cultura, purché sappia porre ad ognuno di noi un compito: «La creazione del filosofo, dell'artista e del santo in noi e al di fuori di noi per aiutare la natura e così lavorare al suo perfezionamento». Affilata ed energica era la spada che agitava questo giovane audace lottatore; ma questa lotta a quale elevato concetto di cultura si riferisce? Così egli mi scriveva proprio all'inizio dell'anno 1875, nuovamente pieno di entusiasmo, di essere, come sperava, verso la metà dell'anno, alle prove delle prime rappresentazioni a Bayreuth programmate per l'anno successivo. Ma terminava questa lettera con le parole: «Ieri, come all'inizio dell'anno, vedevo il futuro con vero tremore. È terribile e pericoloso vivere – invidio chiunque muoia in modo onesto. Del resto sono deciso a diventare vecchio, perché altrimenti non si può riuscire in nulla. Ma io non voglio invecchiare per godermi la vita. Lei capirà questa decisione». Io capivo bene

questa risolutezza. Era la decisione dell'uomo in fase di maturazione, nel cui cuore il destino aveva scritto la conoscenza di un immane compito e che era pronto a compierlo; ma egli nello stesso tempo aveva preso coscienza del profondo dolore, che raramente appartiene ai grandi lottatori, ciò che il mondo chiama fortuna, perché per essi è scritto sulla bandiera sotto la quale lottano: «Devi rinunciare, devi rinunciare».

Frattanto, il nostro scambio epistolare trattava anche qualcuna di quelle grandi questioni vitali, lontane dalle usuali, ma tuttavia importanti per la lingua, attraverso cui si manifestava nello stesso tempo la sua indole gentile e benevola. Per esempio gli avevo chiesto una volta il suo punto di vista sul carattere di Edoardo nelle «Affinità elettive», che erano state già oggetto di conversazione tra me e Wagner e dalla cui opinione dissentivo. Nietzsche scrisse di aver letto il romanzo molto tempo prima e che non aveva approfondito il personaggio di Edoardo, ma aggiunse: «Lei si vuole accontentare di qualcosa di totalmente immaturo, così indicherei la mia opinione su questo argomento: Edoardo appare solo nel raggio di luce di Ottilia, come egli descrive tutti: simili a lui oppure uguali e alla maniera in cui egli dipinge se stesso; essi sono come Goethe amava essere, secondo le sue proprie idee: comportarsi sempre in modo troppo semplice, vestire alquanto modestamente, scegliere parole molto semplici. Edoardo, simile a lui, ha dovuto pagare questo dilettantismo di Goethe. Ma come detto, l'autore di Ottilia ci mostra anzitutto, o ci lascia indovinare, chi egli sia. Goethe ha inventato che Ottilia amasse Edoardo, per l'esaltazione di quelle nature che sono più profonde di quanto appaiono e la cui profondità scandaglia solo lo sguardo profetico dell'amore affine. Un nobile di questo luogo mi ha fatto un importante regalo con un autentico foglio di Dürer; raramente una rappresentazione figurativa mi dà piacere, ma questo quadro, "Cavaliere, morte e diavolo" è in stretto rapporto con me, e io posso dire perché. Nella *Nascita della tragedia* ho paragonato Schopenhauer a questo cavaliere e per questo ricevetti il quadro. Così mi è capitato di vivere questa fortuna. Desidererei, potrei fare ogni giorno un po' di bene agli altri. Quest'autunno mi proponevo di iniziare la mattinata con la seguente domanda: non c'è qualcuno a cui potresti recare qualcosa di utile? Talvolta si riesce a trovare qualcosa. Con i miei scritti do fastidio a molti, cosicché dovrei tentare di rimediarmi in qualche modo». Non è questa una commovente testimonianza dell'originaria bontà della sua natura, per la quale più tardi egli fu calunniato? Qualche tempo dopo mi giunse di nuovo una lettera nella quale giustificava il suo silenzio più lungo del solito e scriveva: «Non so nulla di meglio che pensare come certamente negli ultimi anni l'amore mi abbia sempre di più arricchito e così mi viene in mente sempre per primo il Suo nome e il Suo animo devoto e profondo. Se ora mi manca la possibilità di dare gioia a quelli che mi amano, si perfino la fede in questo, mi sento più povero e privato che mai, come era così la mia

condizione. Per la mia salute mi sentivo senza speranza, tanto da credere di dovermi curare, e come in una caldissima e opprimente giornata di dover procedere proprio quatto quatto sotto l'afa e il peso, e sempre venivo colto dolorosamente dal pensiero: da te i tuoi amici aspettano di più, essi vedono svanire le loro speranze e non hanno nessuna ricompensa per la loro fedeltà. Conosce Lei questa condizione? Ora ne sono fuori, ma per quanto? Non appena rimango anche per una volta solo nulla mi è più gradito che fare progetti su progetti e trovare un nesso logico per la mia vita. Questo per la mia salute è un barometro formale. Uno come noi, penso a Lei ed a me, non soffre mai solo fisicamente, "come del tutto vero!", ma tutto è profondamente frammisto a crisi spirituali, cosicché non ho affatto idea come io possa nuovamente ritornare sano attraverso farmacie e cucine. Il segreto d'ogni guarigione è per noi conseguire una certa durezza della pelle, a causa della grande vulnerabilità interiore. Poiché nulla tormenta di più il ricevere il battesimo del fuoco da ambo le parti; dall'interno e dall'esterno. Ora la casa arredata della mia buona sorella deve diventare per me una forte e dura pelle, mi rende felice pensarmi nel guscio della chiocciola».

Nella primavera del 1876 ricevetti nuovamente una così affettuosa lettera che mi toccò e che mi mostrò la nobile natura dell'amico. Essa, accanto a un fondato orgoglio, rimaneva però affabile e tendente verso un perfezionamento interiore. Scrisse il Venerdì Santo: «Circa quaranta giorni fa trascorsi da solo una domenica presso il lago Genfer e d'intorno dalla mattina alla sera risplendente di luna; lessi con i sensi ristabiliti il Suo libro fino alla fine e mi dissi continuamente che vi avevo trascorso una domenica più solenne. Lo stato d'animo della purezza e dell'amore non mi lasciò e in quel giorno la natura era nient'altro che l'immagine riflessa di questa disposizione di spirito. La purezza e l'amore erano davanti a me come qualcosa di superiore, di molto superiore, capace però tanto di incoraggiare che di far vergognare; così Lei si librava nella mia immaginazione ed io, prendendola come modello, misuravo la mia vita e mi chiedevo del molto che mi manca. La ringrazio molto di più che per un libro. Ero ammalato e dubitavo delle mie forze e mete; dopo Natale credevo di dover abbandonare tutto e più d'ogni altra cosa temevo la lunghezza della vita che opprime come un enorme peso quando si rinuncia a mete superiori. Ora sono più sano e più libero e i doveri da compiere stanno di nuovo davanti a me senza tormentarmi. Spesso l'ho desiderata vicino a me per domandarle molte cose su cui una superiore moralità e sostanza, che io possiedo, può dare risposta. Dal Suo libro desumo ora risposte a determinate domande che mi riguardano; credo di poter essere contento della mia condotta solo se ha la Sua approvazione. Il Suo libro è per me un giudice più severo di quello che Lei forse sarebbe. Che cosa deve fare un uomo per non accusarsi di mancanza di virilità quando si confronta con il quadro della di Lei

vita? Me lo chiedo spesso. Egli deve fare tutto quello che Lei fa e assolutamente nulla di più! Ma molto probabilmente non sarà all'altezza del compito, perché gli mancherà l'istinto del sicuro dominio, dell'amore soccorrevole. Uno dei grandissimi motivi che ho presentito attraverso di Lei è l'amore materno senza il legame madre-figlio; esso è una delle più splendide manifestazioni della Carità».

I dolori fisici del giovane uomo, sempre ricorrenti, preoccupavano molto i suoi amici, ma la sua elastica e in fondo forte natura lasciava sperare che questa sofferenza, soprattutto alla testa e agli occhi, potesse essere rimossa. Così guardavamo con lieto coraggio all'incontro di Bayreuth, nell'estate del 1876, per la prima rappresentazione dell'Anello del Nibelungo. Poco prima però Nietzsche mi comunicava che una signora gli aveva scritto che era su una falsa strada e aggiunse: «Sì, come poco la conosco la mia strada! La percorro perché altrimenti non potrei continuare a vivere e così non ho alcun motivo di crearmi in proposito dubbi e scrupoli. A me, *in summa*, da quando mi trovo su questa strada, va molto meglio di quanto vada a tutti i miei simili, su essa due soli Wagner a Schopenhauer brillano e si estende un ciclo tutto greco». Questo felice stato d'animo aveva creato di nuovo uno splendido prodotto, la quarta delle *Considerazioni inattuali*: «Wagner a Bayreuth».

Purtroppo, ancora una volta, la sua salute non resse e dovette lasciare Bayreuth prima della fine del Festival e ritirarsi nella solitudine della montagna per rimettersi. Quale dolore doveva riempire l'anima del giovane lottatore che, di nuovo, a causa del dolore fisico, si sentiva mancare la forza per essere all'altezza del suo alto impegno! Mossa a compassione dalle sue sofferenze, gli proposi di trascorrere insieme il successivo inverno nel sud d'Italia, poiché né la madre, né la sorella potevano accompagnarlo. L'università di Basilea, che lo stimava enormemente, generosamente gli concesse un congedo per riposare, di cui aveva assolutamente bisogno. Io, allora, non avevo un luogo stabile di residenza e potevo disporre liberamente del mio tempo. Lo stato di salute del poveretto era molto peggiorato dopo il suo rientro a Basilea; il dolore lo tormentava quasi ogni otto giorni, per trenta ore circa, e il sud divenne quindi la sua unica speranza e consolazione. Egli scrisse: «Noi vogliamo quindi strappare là la salute» e mi annunciò nello stesso tempo che un amico e un giovane allievo avevano l'intenzione di venire con noi. Prendemmo in considerazione il golfo di Napoli ed effettivamente ci incontrammo là, a metà ottobre del 1876, scegliendo Sorrento come soggiorno, dove trovammo sistemazione in una villa al mare. Cominciò allora per la nostra piccola colonia un'ottima convivenza; durante il giorno ciascuno era libero di occuparsi come desiderava; ci riunivamo solo all'ora dei pasti e alla sera e, qualche volta, passeggiavamo insieme. Le sere venivano riempite nel modo migliore leggendo insieme. Ci sprofondavamo completamente nel mondo greco antico e la lettura diventava, attraverso i commenti che Nietz-

sche aggiungeva oralmente, un piacere incomparabile. Dapprima erano le lezioni sulla cultura greca tenuta da Jacob Burckardt a Basilea; esse erano state trascritte da uno studente di Nietzsche e a lui erano state date in manoscritto. Poi, seguivano Tucidide ed altri e nell'armonia della splendida natura che ci circondava trascorrevamo, con le argute considerazioni sul massimo splendore dell'umanità, una rara armoniosa vita, solo a volte offuscata dagli eccessi della sofferenza di Nietzsche. In questa convivenza, si palesava in me sempre più completamente il senso della sua spiritualità e imparai anche a valutare la sua gentile indole, come pure la sua rinuncia con cui egli, così duramente provato, affrontava la sua forte sofferenza. Nell'ultimo giorno dell'anno 1876 andai con lui di mattina a passeggiare. Era una giornata splendida e in un luogo, dove una sporgenza della roccia si affacciava sul mare, ci sedemmo vicino, sotto di noi il mare azzurro e il ciclo dello stesso colore sopra di noi, il golfo di Napoli con il Vesuvio davanti a noi e tutto intorno verde come fosse primavera e non l'ultimo giorno dell'anno che finiva. Nelle nostre anime si rifletteva lo splendore della terra nella più pura disposizione di spirito e nel parlare Nietzsche notò che l'uomo giusto deve tendere alla conoscenza, anche con le sofferenze che egli benediceva; attraverso di esse, era l'ultimo anno pieno di pene per la sua vita. Io gli ricordavo che a quelli che amano Dio, come è scritto nella Bibbia, ogni cosa deve servire al meglio e dissi, come anche io piena di profonda pace, ripercorressi con la memoria il mio passato, spesso sottoposto a così dure prove. Questo era lo stato d'animo con cui chiudevamo l'anno. E questa disposizione d'animo era quella più prevalente in lui, perché a dire il vero anche la nostra convivenza, così spiritualmente vissuta, dava scarso motivo di polemica. Nasceva l'idea di guadagnare giovani forze contro il vecchio e il male, e tentavamo di preparare tali forze per l'ideale di una nuova nobile cultura. Pensavamo seriamente, nello splendido angolo di terra in cui ci trovavamo, di fondare un istituto per giovani di ambo i sessi. Questo sarebbe dovuto diventare un vivaio con l'esempio e l'insegnamento, da cui sarebbe uscito l'apostolo d'una più pura e superiore visione della vita rispetto a quella del mondo moderno, irrigidita in forme convenzionali. La prima condizione del piano era che Nietzsche, nel mite clima, avesse trovato il terreno di una nobile attività, adeguata al suo stato sofferente, e così sarebbe riuscito a rendere la sua attività più lieta e non tanto dolorosa come l'attuale. Purtroppo esso fallì, così come il tanto bene che ne sarebbe derivato, soprattutto per ragioni materiali.

Nei sette mesi di questa convivenza mi si confermò l'alta opinione che mi ero fatta del valore spirituale di Nietzsche e della sua buona e amorosa indole, fin da quando lo conobbi, non potei però fare a meno di notare che diversi influssi esercitavano su di lui la loro forte azione e che evidentemente condizionavano massimamente il suo modo di pensare e di esprimersi. Mi riferisco in primo luogo al metodo scientifico del Dott. Rée, che stava noiosamen-

te a Sorrento e che a Nietzsche dedicava una toccante e disinteressata amicizia, sebbene le loro tendenze intellettuali divergessero ampiamente. Il Dott. R  e era un ammiratore dei moralisti francesi e portava costantemente con s   i libri. Attraverso di lui, questi, divennero estremamente importanti anche per Nietzsche e destarono la sua predilizione per gli aforismi, che prima di allora non si era mai manifestata nei suoi scritti e che al contrario si distingueva attraverso il chiaro sviluppo del tema; questo sgorgava l   nella pi   bella perfezione dello stile, come un ruscello limpido in delicati rivoli. Solo del nostro soggiorno, quando gli altri due componenti la nostra piccola colonia furono partiti, ed io rimasi sola ancora per qualche tempo con Nietzsche, mi lesse un grande numero di aforismi che aveva annotato durante le passeggiate, soprattutto sotto un albero che egli mi indic  ; nel frattempo scherzando disse: «Qui scende nella mia mente sempre un pensiero». Molti di questi aforismi erano arguti e indovinati, ma altri non mi piacquero, non si mostravano degni di Nietzsche e notai con apprensione gli inizi di inazione nelle sue idee, per   sperai che il mutamento delle sue potesse essere passeggero. Lo pregai quindi insistentemente di attendere pi   a lungo per la pubblicazione di quegli aforismi. Mi pareva e mi pare ancora che per dire delle verit   universalmente giuste in cos   pregnanti brevitt  , fosse necessaria una lunga osservazione di anni dell'uomo e delle sue condizioni, proprio come nelle scienze esatte solo una quantit   di esperimenti con lo stesso risultato, permette di stabilire una legge chimica o fisica. I moralisti francesi sono perci   cos   eccellenti nel loro genere, perch   essi conoscevano profondamente la societ   del loro tempo, si muovevano in mezzo a casa, cosicch   potevano porre all'interno di quei confini dei principi generali. Ma a Nietzsche mancava molto la conoscenza dell'uomo e delle sue relazioni. Era ancora troppo giovane, si era messo in un ambiente troppo ristretto per procedere in modo cos   generale. Il poeta pu   costruire da s   il mondo e le sue creature, perch   porta nella sua anima tipi universali e per   ha bisogno di conoscere la realt   sotto la regola d'una osservazione valida in generale.

Purtroppo Nietzsche lasci   Sorrento senza vedere esaudita la sua speranza di guarigione e nell'ultima sua lettera, che ancora ricevetti l  , mi descrisse l'incanto che lo aveva colpito nel rivedere le montagne svizzere, tanto che solo fra esse sperava di recuperare la salute. Piena di melanconia, lessi di questa nuova speranza perch   dovevo temere che essa fosse un'illusione, come lo era stato il sud.

Siamo ora all'inizio della trasformazione delle idee di Nietzsche, che dapprima i suoi pi   intimi amici notavano con stupore, fino a che essi, a poco a poco, quasi tutti si allontanarono da lui, pi   o meno con compassione, ma molti, e cio   i pi   importanti, con indignazione, s   quasi con disprezzo. Io gli rimasi fedele perch   ero fermamente convinta che la trasformazione che si compiva in lui, fosse solo una fase del suo sviluppo, dalla qua-

le il suo vero e spirituale io sarebbe cresciuto e rafforzato. Il primo potentissimo impulso verso questa trasformazione era il gigantesco istinto della sua originaria personalità, di separarsi dai fortissimi influssi che avevano dominato la sua gioventù, per seguire la propria strada.

Già nell'anno 1878 mi scriveva: «La crisi della vita è arrivata; se non avessi la sensazione dell'enorme fecondità della mia nuova filosofia, potrei sentirmi orribilmente solo. Ma sono in unione con me stesso».

Questa era la fine della prima fase nella vita del gentil uomo, buono, di sentimento delicato, la fine della natura artistica secondo la quale idealità rendeva insopportabile tutto il marcio, il falso e l'abbruttimento e si sentiva abbastanza forte per lottare contro tutto questo. La volontà del destino, esterna ed interna, seguiva una dopo l'altra ed era la causa della seconda fase. Iniziava un inasprimento che gettava scure ombre su tutto, su tutto ciò che per lui era stato una volta di più caro, frantumava spietatamente i suoi ideali durati fino allora, lo ingarbugliava in contraddizioni e perdeva nell'esposizione dei suoi pensieri quella bella chiarezza dei suoi primi lavori. In primo luogo i dolori fisici quasi incessanti, che lo rendevano pressoché incapace di vivere, nel 1879 lo costrinsero a congedarsi dall'università di Basilea, che a lui, a un professore ancora così giovane, mostrò la sua alta considerazione lasciandogli come pensione l'intero stipendio. Da allora condusse una vita nomade, soggiornava in inverno nel sud, per lo più a Nizza e a Genova, in estate sulle montagne svizzere e anche in patria, a Naumburg, presso sua madre... Da 11 ricevetti all'inizio dell'anno 1880 una lettera che mi scosse dolorosamente; scriveva: «Sebbene per me lo scrivere appartenga al più proibito dei frutti» (poiché la sua principale sofferenza consisteva, come ho già detto, negli spaventosi dolori alla testa e agli occhi), «così Lei, che amo ed onoro come una sorella più grande, deve ancora dame una lettera – sarà però l'ultima! Poiché lo spaventoso e quasi incessante martirio della mia vita mi induce a volere la fine ed ho sufficiente speranza nel liberatore colpo apoplettico, di cui ho avuto alcuni sintomi. La vita dei miei ultimi anni, per quel che concerne tormento e rinuncia, può misurarsi con quella degli ascetti d'ogni tempo, sebbene io in questi anni abbia molto guadagnato nell'affinare e levigare l'animo, non ho bisogno, né di religione, né di arte per questo – (Lei noterà che sono fiero di ciò; in realtà il completo abbandono mi ha fatto trovare solo le mie proprie risorse) – lo credo d'aver svolto l'opera di tutta la mia vita, come la poteva svolgere chi non avesse per nulla tempo a disposizione. Ma so d'aver versato una goccia di buon olio per molti e di aver offerto a molti uno spunto per l'autoesaltazione, per la tranquillità d'animo e per l'uso ingiusto dei sensi. Questo che Le scrivo dovrebbe essere pronunciato come perfezionamento della mia "umanità". Nessun dolore mi ha indotto e deve indurirti e a una falsa testimonianza sulla vita e a sedurre. A chi posso dire tutto questo se non a Lei? Credo – ma è presuntuoso dirlo – che

i nostri caratteri siano molto simili, per esempio ambedue siamo coraggiosi e né il bisogno, né la disistima ci fanno deviare dal sentiero che riconosciamo giusto. Noi due abbiamo anche vissuto in noi e davanti a noi parecchie cose, le cui luci, pochi dei contemporanei hanno visto; speriamo per l'umanità e offriamo noi stessi come modesto sacrificio, non è vero? Ha notizie dei Wagner? Da tre anni non so nulla di loro; anch'essi mi hanno abbandonato e sapere da tanto tempo che Wagner, fin dal momento in cui avesse capito la profonda differenza dei nostri sforzi, non sarebbe più stato dalla mia parte. Lo ricordo con un durevole sentimento di gratitudine, perché gli debbo alcuni dei più forti incitamenti all'indipendenza spirituale. La signora Wagner, Lei sa, è la più simpatica donna che abbia incontrato nella vita. Ma è troppo tardi per riallacciare i rapporti. A Lei, mia onorata amica, il saluto d'un giovane vecchio, che non è adirato con la vita, anche se ne vuole la fine».

Dopo questa lettera, malgrado tutta la compassione, gli si poteva appena augurare un prolungamento delle sue sofferenze e forse se il destino lo avesse richiamato, gli avrebbe fatto allora un favore. Poi, finalmente, arrivò di nuovo una lettera, che mi dette per lui una nuova speranza. Egli scriveva: «Veramente ci siamo già dati entrambi un ultimo congedo e tali ultime parole erano così piene d'un mio profondo rispetto che sono rimaste in me l'energia vitale e ogni tipo di forza e così vivo una seconda esistenza e sento con entusiasmo che Lei non ha mai perduto la fiducia in me per una tale seconda vita. La prego oggi di vivere molto a lungo, perché possa essere per Lei ancora motivo di gioia; la curva, nella quale la mia stessa, ugualmente a fondo ed energicamente. Devo essere giovane ancora a lungo, sebbene mi avvicini di già ai 40. Che ora tutto il mondo mi lascia solo, non mi lamento; anzi trovo questo utile e naturale. Così è ed è sempre stato».

Ci rivedemmo molto brevemente in Svizzera più volte e più tardi mi venne a trovare a Roma da Genova, da dove egli svernava. Nel rapporto personale era, fino allora, vivace, gentile e spirituale come prima. Nel dialogo non si notavano affatto l'asprezza e l'amarezza dei suoi ultimi scritti. Una profonda melanconia spesso si tradiva per la sua crescente solitudine e per la separazione da tutti quelli che gli erano stati vicino. Ma oltre la sua debole salute, esperienze di diverso tipo spingevano la sua condotta e concezione di vita all'estremo. Ciò che lo allontanava da Bayreuth, era l'idea che là avesse luogo un ritorno dell'ortodossia cristiana, perciò non andò più neanche alle prime rappresentazioni del «Parsifal». Un'altra esperienza che lo fece soffrire profondamente, fu motivo delle sue seguenti affermazioni epistolari in cui, nel contempo, asseriva il distacco dall'etica schopenhauereana: «Ci si deve fidare meglio dei propri istinti, anche degli istinti di rifiuto. Ma la partecipazione nella sofferenza di Schopenhauer ha sempre causato nella mia vita, finora, le scemenze principali, per cui ho tutte le ragioni per approvare morali di questo genere, che annoverano ancora altre spinte verso la moralità e non

vogliono ridurre tutta la nostra umana capacità alla compassione. Questo cioè non solo una mollezza su cui avrà pensato ogni benintenzionato greco, ma un serio e reale pericolo. L'uomo deve imporre il suo ideale di umanità, e per il suo ideale deve costringere e sopraffare i suoi simili come avrebbe fatto con se stesso, e in tal modo agire creativamente! Ma nello stesso tempo egli riesce a frenare per bene la sua compassione e trattare anche come nemico tutto ciò che va contro il nostro ideale. Lei ora conosce come io rappresenti la morale; però mi è costato quasi la vita pervenire ad una tale morale». Molto dolorosamente egli sentiva le piaghe che furono provocate al suo personale sentimento, alla sua inclinazione per il genere umano, così come le delusioni che in parte erano il risultato dei suoi rapporti con gli altri, e se il suo fiero orgoglio sembrava avergli fatto superare tutto ciò e lo induceva a espressioni di indifferenza, nei rapporti più intimi invece gli sfuggivano spesso parole che tradivano il profondo dolore del suo essere solo.

Una volta mi scrisse da Nizza: «Lei indovinerà certamente che non mi è rimasto quasi nulla di umano (sebbene non sia vecchio – oppure sì?). Gli anni passano e non si sente più una parola che giunga al cuore». E di nuovo, in un'altra lettera, pervenne, alla fine del racconto sui ripetuti attacchi del suo forte dolore fisico, alla dolorosa toccante esclamazione: «Non c'è dunque nessun essere umano che mi vuol bene?». Poi, in una lettera da Genova: «Sopporto solo di vivere al mare; l'aria dell'interno aggrava lo stato dei miei nervi e dei miei occhi nel modo più evidente e causa in me, in breve tempo, malinconia e sfiducia, odiosa erbaccia, contro la quale ho lottato nella vita di più che contro serpenti ed altri sconosciuti mostri. Il nostro più pericoloso nemico è nella miseria quotidiana; il grande dolore migliora. Ma ora nuovamente sono solo e la verità da dire è che non sono stato mai così solo. Tutte le esperienze degli ultimi anni mi hanno sempre insegnato questa unica cosa: non c'è nessuno che abbia la volontà di percorrere con me questo mio sentiero – nessuno vede davvero questo sentiero. Questo è un grosso dolore e davvero sento che ha la forza di rendere migliori». E in un'altra lettera: «Da anni sono del tutto solo e Lei mi concederà che ho fatto buon viso a ciò – anche fare buon viso è una delle condizioni della mia ascesi. Se ancora adesso ho amici, li ho malgrado ciò che sono o che desidererei diventare. Lei è rimasta ben disposta verso di me e desidero con tutto il cuore ringraziarLa, porgerLe ancora un frutto colto dal mio giardino, che sia di suo gusto». Tuttavia, fino a quel momento gli ero rimasta amica, malgrado giudicassi con crescente antipatia i suoi più recenti scritti e le sue più recenti lettere, perché, come ho già detto, consideravo tutta la seconda fase del suo sviluppo come un periodo di esercizio; dalle cui dure conclusioni, divaganti in eccessi spiacevoli e falsi, speravo che il nobile spirito di Nietzsche, come egli si era mostrato ai suoi inizi, ne uscisse fuori e più che mai portasse a maturità la sua concezione filosofica, nella

chiara forma d'un nuovo e sublime ideale. Ma, accanto a tale speranza, appariva nello stesso tempo una sempre crescente e poco rassicurante inquietudine, viepiù notavo questo sempre patologico elemento, tanto nei suoi scritti pubblicati in così rapida successione, quanto nelle sue lettere; questo elemento, accanto a numerosi pensieri arguti e stimolanti osservazioni, tradiva troppo spesso un offuscamento del suo giudizio e un inquietante distacco dalla sua propria opera che non si poteva percepire senza un triste presagio. Se mi scriveva cose come queste: «Voglio spingere l'umanità alle risoluzioni che decidono di tutto il futuro umano, e può così accadere che per una volta tutti i millenni facciano i loro massimi voti sul mio nome» — oppure: «Ho dato all'umanità il libro più profondo che essa possiede, un libro in confronto al quale gli altri sono considerati solo letteratura. Come si dovrebbe spiare questo! L'individuo capace di tanto, sta fuori da ogni rapporto umano, vive in una insopportabile tensione e vulnerabilità, diventa come un animale che continuamente viene ferito. La piaga è: nessuna risposta; nessun suono di risposta da sentire, e il peso da tenere da solo in modo spaventoso sulle proprie spalle, il peso che si sarebbe desiderato dividere e lasciare (per che cosa si sarebbe dovuto scrivere altrimenti?). Si può morire di ciò per essere immortali» — se egli mi scriveva, come ho detto, tali cose, con assai doloroso spavento dovevo constatare che l'ottenebramento minacciava questo alto intelletto, nel sopravvalutare il significato dei suoi lavori riformatori e nel porli ad una altezza, come fossero la seconda creazione del mondo. Ed ora si evidenziava troppo questa tragica svolta del suo destino.

Dopo i forti dolori, durati anni, alla testa e agli occhi, dopo la completa solitudine (egli, il cui cuore palpitava per un focolare!), dopo le privazioni spirituali d'ogni genere, particolarmente per il divieto del medico di leggere e scrivere, dopo il soffrire del suo cuore che bramava affetto e partecipazione, ciò che cercava inutilmente di celare con la fierezza del suo sentimento di indipendenza, infine dopo il colossale e incessante lavoro intellettuale che produceva libri su libri — come sarebbe potuto andare diversamente? Il suo destino aveva il suo triste preludio in quello d'uno spirito simile al suo, in Holderlin, che, come lui penetrato dallo spirito della grecità, andò in rovina per i contrasti della sua epoca.

Tuttavia, mi staccai da lui solo quando apparve lo scritto *Il caso Wagner*; nonostante ciò sperando sempre che la situazione potesse svolgere al meglio, e facendogli pervenire la mia protesta con tutto il tatto possibile. Ma le lettere che ricevetti in risposta a ciò, non mi lasciarono più alcun dubbio dei nostri rapporti e decisi così di concludere questo legame della mia vita e lo piansi, come si piange un morto.

Spero in qualche modo d'aver contribuito a delineare un fedele ritratto della personalità di Nietzsche. Il mio fermo punto di vista sulla trasforma-

zione del suo orientamento spirituale è che esso non avesse trovato ancora alcuna conclusione, ma che, disturbato da violente azioni, fosse diventato periodo di impeto e impulso, una fase cioè di passaggio dalla quale, se il destino lo avesse voluto, il suo spirito sarebbe uscito in rinnovata bellezza, libero dalle scorie che gli avevano causato amarezza, ribellione ed odio. Sarebbe giunto allora alla chiara espressione d'una nobile filosofia che si lasciava presagire all'inizio, come quella con cui aveva indicato i libri della sua seconda fase. I molti volumi pieni di aforismi mi appaiono come la più viva prova del fatto che tutto era prodotto dall'inquietudine e dalla lotta dello spirito in ricerca, che non aveva trovato ancora il suo baricentro, il centro solare attorno cui girano le stelle di luminosi pensieri in orbite ben ordinate. Certamente non sarebbe stato il principio fondamentale di questa filosofia, né quello della morale dell'uomo superiore, né quello della morale da schiavi. Questi opposti non sono affatto nuovi; essi sono vecchi come lo è la società umana. Da sempre l'uomo nobile, libero e privilegiato, si è distinto dalle nature servili e spesso ha esercitato inconsapevolmente una azione, una forza, alla quale si assoggettava il debole, il limitato e di fronte alla quale il male stava da nemico. Ma la volontà di potenza non è il principio d'una più alta concezione della vita. Rappresenta il più basso livello di natura, è semplicemente il diritto del più forte, mentre il livello di natura superiore è lo scoglio su cui naufraga ogni vero potere, come tra l'altro mostra l'esempio di Napoleone I. Un principio superiore è l'indisturbato diritto al libero sviluppo, non lo è invece l'illimitata libertà dell'agire. Le condizioni della nostra propria natura, i doveri verso la collettività in cui viviamo (poiché alla fine è poi la stessa cosa, possiamo ora chiamarli Stato, società, comunità, oppure in altro modo; negli antri di Zarathustra la persona civile non resiste), benevolenza, amore, tutti legami che ci stringono agli altri, sono limitazioni della libertà individuale. Libero è solo colui che riconosce i legami necessari, così da non venire disturbato in tutto ciò che c'è di nobile nella prima fase, che io qui ripeto: «L'idea fondamentale della cultura, purché essa sappia porre a ciascuno di noi solo un compito, è la produzione del filosofo, dell'artista e del santo in noi e fuori di noi, per favorire e quindi per lavorare per il perfezionamento della natura». Queste poche parole comprendono il massimo compito che può esser dato all'umanità. Euripide mandò in rovina la grande tragedia greca e quindi morì disperando del proprio talento, questo è stato il sentimento di Nietzsche per la propria vita. Dopo che in lui la vera tragedia pervasa dalla furia dionisiaca e trascinata dallo spirito della musica era parsa nascere, egli si volse come Euripide all'elemento socratico e, allora, gli si sprofondarono il mondo del mito e la liberatrice virtù magica della tragedia.

Se avesse ancora una volta potuto ritornare alla luce della ragione ed

iniziare la sua terza fase, avrebbe ripetuto, credo certamente, le parole di Eschilo, dell'ateniese con il grande occhio: «sì, la gioia di vivere è splendida, e deve appartenere a tutti coloro che la meritano; la vita deve diventare bella – ma dobbiamo anche ponderare sul molto che gli uomini dovettero soffrire perché possa diventare così bella. Lasciateci sacrificare ai due dei: a Dionysos e al dio della luce trasfigurante, Apollo».

Ventitré anni dopo quell'inverno trascorso con lui a Sorrento, mi trovai nuovamente in questo delizioso luogo per il soggiorno estivo. I ricordi mi sopraffacevano in ogni momento con tale intensità che mi sembrava di nuovo con un divertito sorriso passeggiare qui intorno, negli stretti sentieri circondati dai muri oltre i quali gli alti alberi di arancio piegavano i loro rami con i frutti d'oro e la vite rigogliosa e selvaggia tendeva sulla strada i suoi rami come archi di festa. Lo risentivo, alla sera comodamente seduto nel nostro piccolo cerchio, fare bellissimi commenti alle lezioni di Jacob Burckhardt sulla cultura greca e percepivo il suo allegro sorriso per le buffe idee del nostro giovane compagno Brenner, oppure per il racconto di comici avvenimenti che si svolgevano nella località le cui condizioni erano allora ancora molto primitive (essa si è rispetto ad allora enormemente modernizzata). Il ricordo crebbe con tale chiarezza che sentii l'esigenza di descrivere qui la figura dell'amico, dall'inizio del nostro rapporto, fino alla sua conclusione in Sorrento, allorché – il 26 di agosto arrivò il giornale con un telegramma da Weimar del 25 agosto, ed esclamai: grazie a Dio il cupo sogno è finito! Per questo rimase davanti ai miei occhi per tutto il tempo e intensamente l'immagine del primo Nietzsche; la dura lotta è finita; l'eroico uomo indulgente, lo stanco combattente può ora riposare e il primo Nietzsche vive per sempre, nella sua originaria armonia, con l'ultima parola di ogni vera filosofia sulle labbra: «Tutto ciò che passa è solo una parabola».

(traduzione di Giovanni Praticò)

da "Segni e comprensione" n. 19, anno VII, maggio-agosto 1993

* *Individualitäten*, Berlin und Leipzig, 1901, pp. 1-44. Su Malwida von Meysenbug (1818-1903) e sulla sua «amicizia solare» con F. Nietzsche, la nostra rivista ha pubblicato il saggio di G. PRATICÒ, *Una donna nella vita di Nietzsche. M. v. M.*, «Segni e Comprensione», a. IV, n. 10, maggio-agosto 1990, pp. 39-48, a cui rinviamo.